

## Una fondazione per il fotogiornalismo

La **World Press Photo Foundation**, fondata nel 1955, è un'istituzione internazionale indipendente per il fotogiornalismo che intende promuovere, attraverso una serie di manifestazioni, la consapevolezza e la storia del fotogiornalismo, i suoi interpreti e i suoi linguaggi più contemporanei.

Il Premio **World Press Photo** è uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del Fotogiornalismo. Ogni anno, da 60 anni, una giuria indipendente formata da esperti, scelti tra i più accreditati in campo internazionale è chiamata ad esprimersi sulle migliaia di domande inviate da ogni parte del mondo alla World Press Photo Foundation di Amsterdam dai fotografi.

Tutto della produzione internazionale viene esaminato per il Premio, che quindi dovrebbe raccogliere il meglio di quel che nell'anno si realizza nella mostra e nel catalogo collegati.

Ogni anno, quindi, la mostra offre un'occasione per comprendere e non solo quel che è avvenuto nell'anno appena trascorso ma anche chi ne sono stati i principali interpreti, attraverso quali tecniche, stili e modalità. In che modo, in sostanza, evolva il linguaggio fotografico e quali siano le nuove frontiere da abbattere, se ce ne sono, perché il linguaggio della documentazione fotografica resti attuale, vivo, interessante e vario.

Non si tratta soltanto di immagini sensazionali. La mostra World Press Photo è anche un documento storico che permette di rivivere gli eventi cruciali del nostro tempo. Il suo carattere internazionale, le centinaia di migliaia di visitatori che ogni anno visitano la mostra in tutto il mondo, sono la dimostrazione del potere che le immagini hanno di trascendere differenze culturali e linguistiche per raggiungere livelli altissimi e immediati di comunicazione.

Vediamo una carrellata delle fotografie che, negli anni, hanno vinto il primo premio del fotogiornalismo – World Press Photo come foto dell'anno.

### Il progetto fotografico

L'impegno del fotografo è quindi evidente nel modo in cui decide di mostrare il mondo. L'interpretazione che dà della sua visione è il segno distintivo del suo ruolo di testimone e autore.

Non è importante, a volte, una singola foto ma come questa foto venga elaborata all'interno di un progetto, che spesso è visivo ma anche di comunicazione e, di nuovo, di interpretazione della realtà. Se è un mezzo e un linguaggio autonomo, la fotografia dovrà far capire non solo con una foto ma con un'intera costruzione, con un allestimento espositivo, con un libro, con un progetto che possa comunicare, spiegare, scuotere le coscienze.

Il **progetto**, in questo senso, è la caratteristica che distingue il fotogiornalista impegnato ma anche consapevole del suo lavoro, in grado di comprendere "cosa" costruire con la fotografia.

Certo, il solo statuto di documento non basta a trasformare una fotografia in un "messaggio" da affidare al mondo. Il fotografo impegnato metterà nel suo lavoro l'enfasi, il pathos tagico e a volte sublime, il suo impegno di essere umano e di interprete della vita.

Farà non solo foto per i giornali ma mostre, libri, articoli: sarà la coscienza del paese in una dialettica tra dimensione artistica e dimensione documentale che diventa cruciale per la fotografia, soprattutto dagli anni 60 - 70 in poi.

Questa dialettica tra arte e documento è quindi proprio la prospettiva specifica nella quale si è dispiegata negli anni una delle correnti più vitali della fotografia contemporanea e in cui si è rinnovata e riconfigurata anche la tradizione del "concerned photographer". Gilles Peress e Sebastião Salgado sono stati forse gli esempi maggiormente consapevoli della loro generazione.

## Gilles Peress

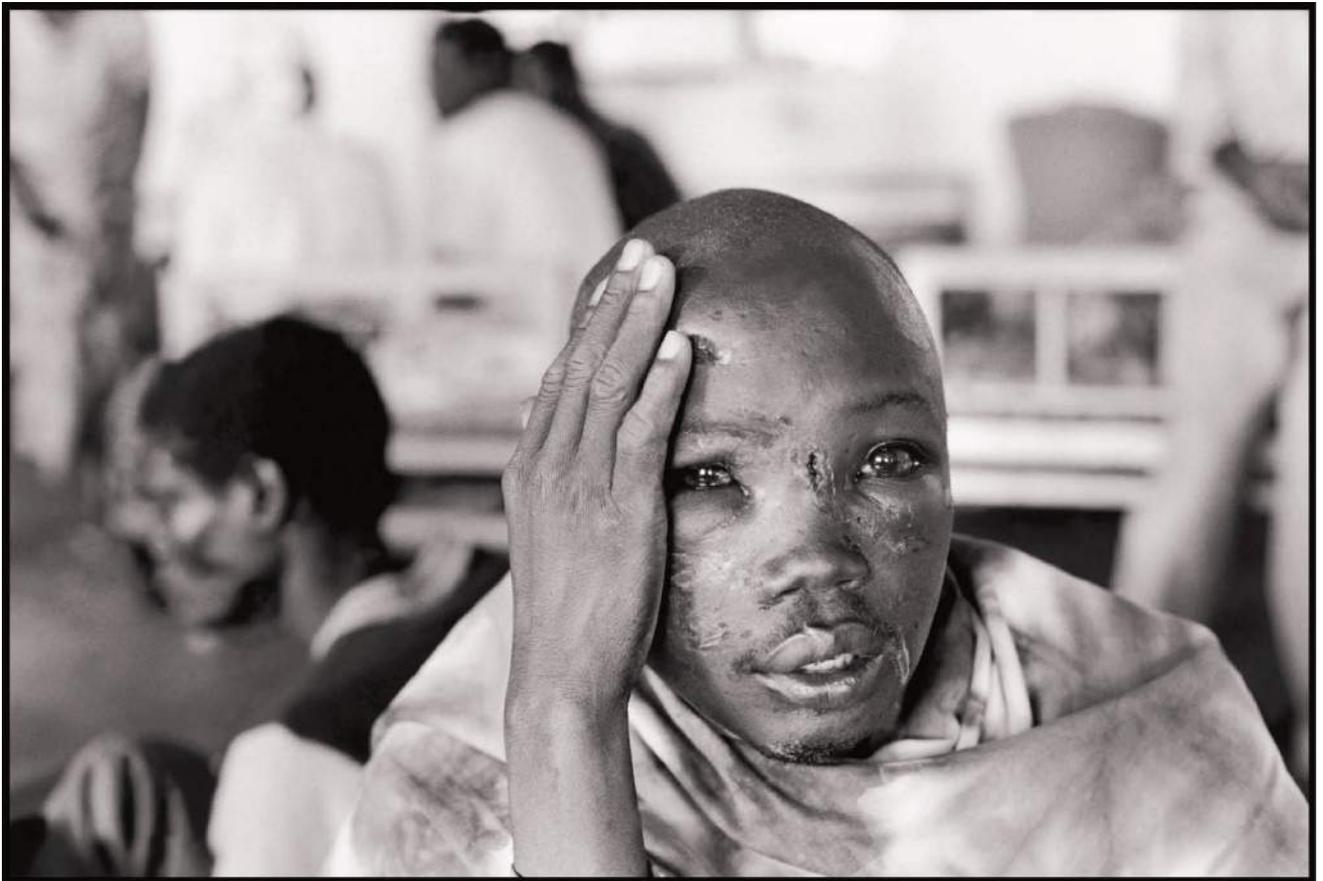
Nasce in Francia nel 1946. Si laurea in Scienze Politiche nel 1971 presso l'Università di Vincennes. In questo periodo termina il suo primo lavoro fotografico, un reportage su un villaggio di minatori nel sud della Francia. Nel 1972 entra a Magnum Photos di cui sarà presidente nel 1986-87 e nel 1989-90. Comincia a seguire l'immigrazione in Europa, soprattutto di provenienza turca.

Già nel 1970, è in Irlanda del Nord iniziando un progetto sui diritti civili, da cui nascerà, Venti anni dopo, il volume *Power in the Blood*. Il libro fa parte di un progetto più ampio sull'intolleranza e i rigurgiti nazionalistici dalla fine della Seconda guerra mondiale, che ha riguardato anche la Bosnia e il Ruanda. Nel 1979 ha documentato la Rivoluzione islamica in Iran, progetto da cui è poi nato il volume *Telex Iran: In the Name of Revolution*.



Nel 1995 pubblica *Rwanda: The Silence* e nel 1998 *The Graves: Srebrenica and Vukovar*, dedicati ai due conflitti su cui si è molto concentrato, cercando di superare i limiti della narrazione fotografica, intersecandola con la scrittura e la ripresa video, nel tentativo d'inventare un nuovo linguaggio libero.





*Rwanda: The Silence*





*The Graves: Srebrenica and Vukovar*

Ha realizzato reportage in tutto il mondo e le sue foto sono state pubblicate su diverse riviste, ha ricevuto numerosi premi e ha esposto in tutto il mondo.

Dice di essere sospettoso dei linguaggi. Pensa che quello della fotografia debba parlare da solo, comunicare senza bisogno della mediazione di parole che potrebbero essere ambigue e fuorvianti.

Il bello della fotografia, sostiene, è rispondere a domande che non avresti mai pensato di dover chiedere.

Spesso poi, quando è immerso nella realtà, sente le immagini del mondo crearsi, imprimendosi da sole sulla pellicola, quasi senza bisogno del suo intervento. Gilles Peress ha dedicato molto del suo tempo a cercare di comprendere il mondo, senza paura di fermarsi di fronte alla furia cieca, alla desolazione profonda, all'odio smisurato, eppure umano, che esplose nel mondo in forme diverse ma a volte terribilmente simili.

Francese d'origine, prestigiosi studi di scienze politiche e di filosofia alle spalle e poi, quasi di colpo, la voglia di conoscere, di capire come veramente stanno le cose. "Io fotografo non solo per vedere come appare il mondo ma per comprendere attraverso questa visione, come il mondo potrebbe essere, come potrebbe diventare".

La comprensione è la chiave di tutto, il motore che spinge al lavoro, che chiede e pretende non solo fotografie ma progetti comunicativi per stimolare la comprensione. "Lavoro soprattutto come un fotografo forense - ha detto in un'intervista - in un certo senso, raccogliendo prove. Ho cominciato a fotografare una serie di oggetti inanimati,

come fa un fotografo di polizia, raccogliendo prove come testimonianze. Ho iniziato a utilizzare una strategia diversa da quella del fotogiornalismo classico. Il lavoro è rivolto ai fatti piuttosto che alle buone fotografie. Non mi interessa più molto la *buona fotografia*. Raccolgo prove per la storia, perché tutti possano ricordare”.

Al tema del genocidio ha dedicato molto tempo e due libri fotografici che rappresentano due diversi, anche se simili, progetti in cui la fotografia “parla” con forza e racconta, trasmette, scuote, chiede al lettore di porsi domande. Quelle stesse domande che forse, non avremmo pensato di volerle porre.

**The Silence**, il silenzio, raccoglie le fotografie del Ruanda, realizzate nel 1994. Il volume si apre con la foto di un prigioniero, scattata a Kabuga, nel Ruanda, il 27 maggio 1994 alle 16 e 15: “un prigioniero, un assassino viene presentato a noi, è un momento di confusione, di paura, di storie preparate. Lui ha un momento per se stesso”.

Poi le foto cominciano, divise in quattro parti: *il peccato* – le armi, i corpi, i massacri al di là della possibile comprensione, le ferite profonde dei sopravvissuti; *il purgatorio* – nella Tanzania e nello Zaire, un lento ritorno a una parvenza di vita fatto di fuga, di campi di concentramento e di sfollati, di ricerca spasmodica di acqua, con la morte a portata di sguardo; *il giudizio* – ancora nello Zaire: un giudizio che sembra implacabile e che parla di carestia, di indigenza, di morte, di corpi ammonticchiati con una ruspa in fosse comuni, dove a stento si capisce dove finisce un viso e comincia un altro. L’ultima pagina, come la prima, ci fa tornare a Kabuga, quel 27 maggio del 1994, tre minuti dopo la foto iniziale.

Ora, l’assassino sembra quasi alzare, di lato, i suoi occhi. “Se io lo guardo, lui mi guarda”, commenta Peress.

In questa storia di sguardi si compie tutto il cammino di *Silenzio*. Una tragedia dai contorni immani, dalle responsabilità gravi e mai fino in fondo confessate. Ma una storia fatta anche di singoli perché a uccidere non sono vaghe entità e nazionalismi ma proprio persone, esseri umani in grado di odiare con incredibile violenza.

Dal 1992 al 1997, l’attualità dei fatti lo hanno portato tra la Bosnia e la Croazia, di fronte a un altro genocidio da confini enormi di cui non si riusciva a comprendere ancora la grandezza e le conseguenze. Peress ha seguito Eric Stover, medico esperto di diritti umani, e la sua equipe nel lavoro di ricerca per l’individuazione e lo studio delle fosse comuni tra Srebrenica e Vukovar.

**The graves**, le tombe, parla di questo lungo e accurato studio, condotto con pazienza e professionalità da patologi e antropologi per rintracciare un dato fondamentale e imprescindibile: la verità sugli eccidi di massa. A volte i primi segni sono solo labili tracce sul terreno, apparentemente insignificanti: uno scarpone, uno straccio impigliatosi in un ramo, uno specchio, oppure magari, un solco nell’erba. Segni di una presenza umana e indizi di un massacro consumato magari a pochi passi, in quelle fosse lunghe anche cento piedi, dove, quando le si scoperchia non rimane che una confusione di ossa da recuperare da studiare, da ricostruire.

Il lavoro di scavo e di recupero è immenso, angosciante. Ogni oggetto, ogni singolo lembo di stoffa, ogni frammento d’osso, diventa una prova testimoniale, un’evidenza

da non trascurare ma da collocare nel suo giusto punto come si fa con i tasselli di un mosaico.

L'unica cosa che ha valore, sembra dirci Gilles Peress, è il ricordo. Cercare di capire cosa è avvenuto, sentirlo al di là di ogni possibile menzogna politica e di non dimenticarlo mai. E, in ultimo, offrire questa documentazione a chi ora è giovane perché possa farne tesoro, perché possa non accadere mai più.

Il libro si chiude con queste parole: "Solo le vittime hanno di diritto di perdonare. Dimenticare è del tutto impensabile perché sarebbe come disonorare i morti e la loro memoria. La verità che più inquieta è che, alla fine del secolo del "Mai Più", ancora accadano genocidi. L'incubo della Bosnia – come quello del Ruanda – non è soltanto loro e, fino a quando non accetteremo l'imperativo morale di impegnarci a fondo per fermare il genocidio e i crimini contro l'umanità e per punire i loro responsabili, accadrà di nuovo".

## **Sebastião Salgado**

Sebastião Ribeiro Salgado Jr. nasce l'8 febbraio 1944 ad Aimorés, nello stato di Minas Gerais, in Brasile. All'interno di una famiglia molto numerosa, Sebastião è l'unico maschio. Nel 1964 comincia i suoi studi di Economia, presso l'Università di Vitória, nello stato di Espírito Santo. Si laurea nel 1967 e in quello stesso anno sposa Lélia Deluiz Wanick. Collaboreranno insieme in tutti i progetti fotografici e di comunicazione.

Dal 1969 al 1971, a Parigi, frequenta la Scuola Nazionale di Statistica ed Economia Amministrativa e completa gli studi per il corso di dottorato. Nel 1971 si trasferisce a Londra, per lavorare per l'Organizzazione Internazionale del Caffè cercando di sostenere la diversificazione delle culture di caffè in Africa. Quasi casualmente, nei primi anni Settanta prende in mano una macchina fotografica, la Leica della moglie Lélia: capisce che la fotografia è un mezzo incredibilmente duttile e perfetto per conoscere, e far conoscere, il mondo e le sue problematiche sociali. Nel 1973 realizza il suo primo reportage sulla siccità nel Sahel e sugli immigrati in Europa: la carriera di fotogiornalista è aperta di fronte a lui.

L'anno successivo lavora con l'agenzia francese Sygma per la quale viaggia in Portogallo, Angola, Mozambico. Il 15 febbraio 1974 nasce il primo figlio di Sebastião e Lélia, Giuliano.

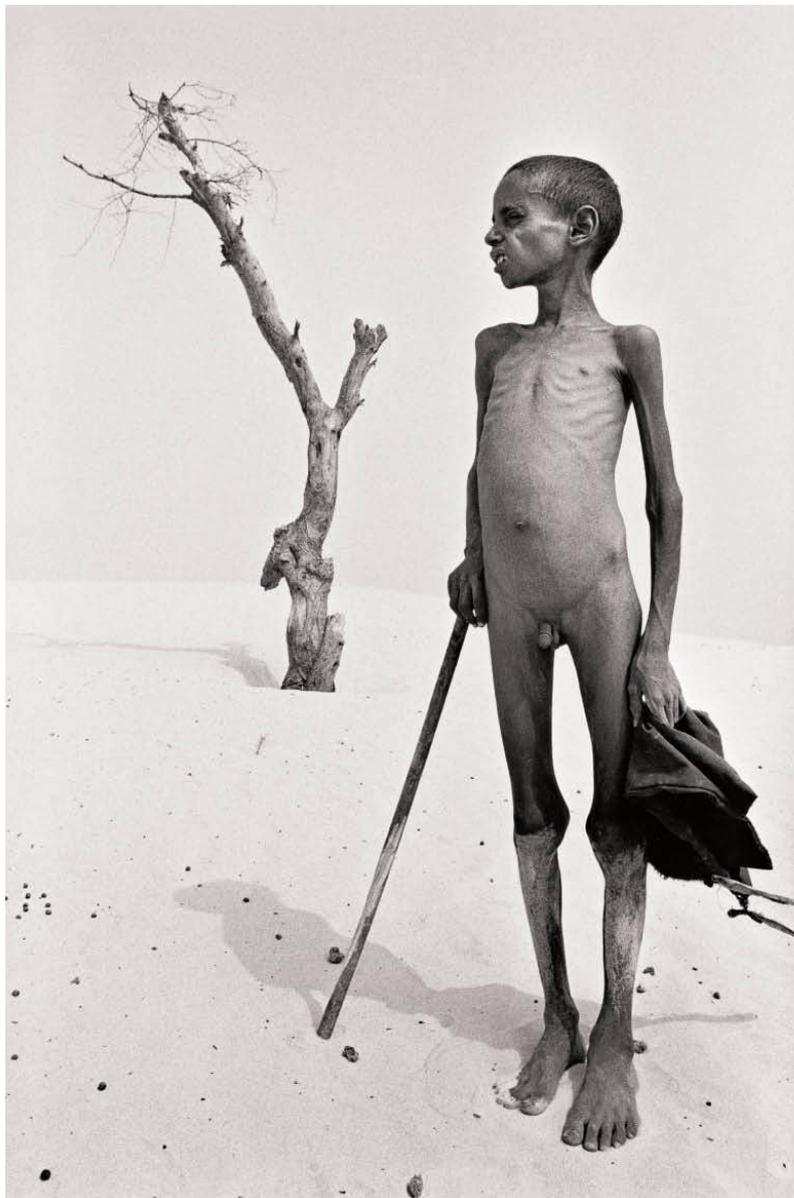
Dal 1975 al 1979 collabora con Gamma e lavora in molti paesi tra Europa, Africa e America latina. Nel 1979 Salgado entra a far parte della leggendaria Magnum Photos, e continua a viaggiare in tutto il mondo.

Il 7 agosto nasce Rodrigo, il secondo figlio di Sebastião e Lélia.

Negli anni che seguono, fino al 1983, compie diversi viaggi in America latina, lavorando soprattutto sulle condizioni di vita degli abitanti: il progetto di documentazione sulla realtà rurale culminerà nel volume *Otras Américas*, che ottiene il premio *Kodak/Ville de Paris* per il migliore libro fotografico.

Nel 1985 il suo grande e approfondito lavoro sulla siccità e i suoi effetti nella regione del Sahel, è premiato con l'*Oskar Barnack* e il *World Press Photo* e viene ricordato come la storia umanitaria dell'anno.





Sahel: The End of the Road (1986)

Nel 1987 comincia il suo progetto sul lavoro manuale all'alba del nuovo millennio, che lo impegnerà per molti anni e che, nel 1993, culmina con il volume, e la mostra omonima *La mano dell'uomo*. In tutto il mondo, la mostra è stata visitata da milioni di persone.

Riceve altri importanti riconoscimenti: nel 1988 i premi "Re di Spagna", l'Erich Salomon (Germania) ed è proclamato Fotografo dell'anno dall'*International Center of Photography* di New York; nel 1989 riceve il premio *Erna e Victor Hasselblad*, Svezia.

L'anno successivo, lascia Magnum Photos per fondare, con la moglie Lélia Wanick Salgado, *Amazonas Images*, una struttura esclusivamente dedicata al suo lavoro. Nel 1997, in collaborazione e con il supporto del Movimento dei Senza Terra brasiliani, realizza un nuovo progetto – libro e mostra itinerante, chiamato Terra.

Nel frattempo, inizia un nuovo lavoro: i movimenti migratori. Dopo sei anni di lavoro "sul campo", e 36 diversi reportage nel 2000 nasce *In cammino*, il nuovo grande affresco di Salgado sullo spostamento delle popolazioni, un'opera in due volumi accompagnata da una imponente mostra e presentato nei più prestigiosi luoghi espositivi del mondo.



Serra Pelada (1986)



Kuwait (1991)

Nel 2001 realizza, in collaborazione con l'UNICEF e l'OMS, un lavoro di documentazione sulla prevenzione della poliomielite in Africa e in Asia.

Nel 1998 fonda con la moglie Lélia l'*Instituto Terra* per la riforestazione della "fascia atlantica" brasiliana. In questi anni, l'Instituto Terra è cresciuto e la sua opera di riforestazione, ma anche di educazione ambientale, ha portato ad una rivalutazione totale della zona atlantica del Brasile ([www.institutoterra.com.br](http://www.institutoterra.com.br)).

La salvaguardia dell'ambiente, del resto, è un tema a cui Salgado tiene in particolar modo come testimonia il vasto progetto dedicato proprio al pianeta in cui viviamo e al difficile equilibrio necessario per la sua sussistenza: *Genesis*.

Brasiliano di Minas Gerais, **Sebastião Salgado** ha una formazione accademica, con studi in economia e sociologia e un passato da economista prima di imbracciare, quasi per caso, la macchina fotografica negli anni Settanta e scoprire che forse con questo mezzo estremamente duttile e incredibilmente immediato, si può mostrare molto più di quanto trattati e tabelle possano insegnare.

La sua carriera fotografica è folgorante, costellata di successi e riconoscimenti e, soprattutto, di progetti a lungo respiro, sui quali si concentra durante 6 o magari 8 anni.

Li costruisce sfaccettati in una serie di diversi reportage, riuscendo sempre a tenere ben salde le redini di un discorso unico dove tutte quelle immagini finiscono, al termine del progetto, per convergere sostenendosi a vicenda in un unico, grande e spesso epico discorso sull'uomo e il suo modo di essere nel mondo.

Così è stato per *La mano dell'uomo* - una ricognizione sul lavoro manuale alla fine del ventesimo secolo, o per *In cammino*, il progetto dedicato alle migrazioni, e così è per la nuova sfida che lo ha visto impegnato in questi ultimi anni: *Genesis*, una ricerca delle tracce di quel mondo primigenio in cui uomini e ambiente vivevano in armonia. Ogni suo lavoro, all'inizio, sembra un'utopia. Ogni progetto nasce dagli occhi, certo, ma anche dalla sua ricerca, fatta a tavolino prima di partire, dalla voglia di conoscenza e dalla curiosità sincera, dal bisogno di sentirsi parte di una stessa umanità che soffre e che chiede.

Ogni progetto è insieme una mostra, un libro, un video, una serie di reportage per le riviste di tutto il mondo. Spesso è anche un progetto educativo per le scuole di cui Salgado, con la moglie Lélia Wanick, studiano ogni possibile dettaglio. Il progetto, infine, comunica con la fotografia, convince e educa.

Un'acuta critica di fotografia, Susie Linfield, nel suo volume *La luce crudele*, esamina alcuni aspetti e stili della fotografia di documentazione contemporanea. Esamina anche il lavoro, apparentemente opposto, di Salgado e di Peress:

"È vero che le fotografie di Salgado tendono a volte a un certo romanticismo nostalgico, una reminiscenza dell'epoca del realismo socialista", ha affermato. "Le sue dimensioni monumentali possono apparire grandiose, e l'illuminazione in chiaroscuro che predilige può far pensare a velleità artistiche. I riferimenti religiosi intenzionali possono sembrare, per l'appunto, intenzionali. Ma è vero anche che Salgado ha realizzato documenti sui lavoratori di tutto il mondo con più capacità intuitiva, più cura e più puro interesse di qualsiasi altro fotografo io conosca: ha reso per immagini la teoria laburista del valore. E per di più, l'ha resa personale: le persone spavalde e sicure di sé dei suoi ritratti esigono la nostra attenzione come nostri pari, non da "subalterni".

Riguardo a Peress, continua: "La sua genialità consiste nell'aver realizzato quello che non hanno saputo fare i postmoderni: incorporare una critica dell'oggettività della fotografia in quell'ostinato caso di folklore borghese prima definito 'la verità'. Abbraccia lo scetticismo postmoderno, ma se ne serve per ampliare le possibilità del mezzo, non per screditarlo. Peress adotta quella sensibilità straniata cara ai fotografi moderni, e che li contraddistingue, per fonderla con l'impegno appassionato nei confronti del mondo esterno"

Non sembra ci siano più frontiere per il moderno fotogiornalista.

Interprete della realtà, a lui spetta trovare le risposte per il nostro futuro. O a lui spetta, ugualmente, formulare nuove domande.

Il fotografo di documentazione potrà riempire con i suoi progetti le sale di un museo, le pagine di un libro, animare le discussioni sul mercato dell'arte o cercare nei nuovi media i possibili sbocchi del suo lavoro.





In cammino (2001)

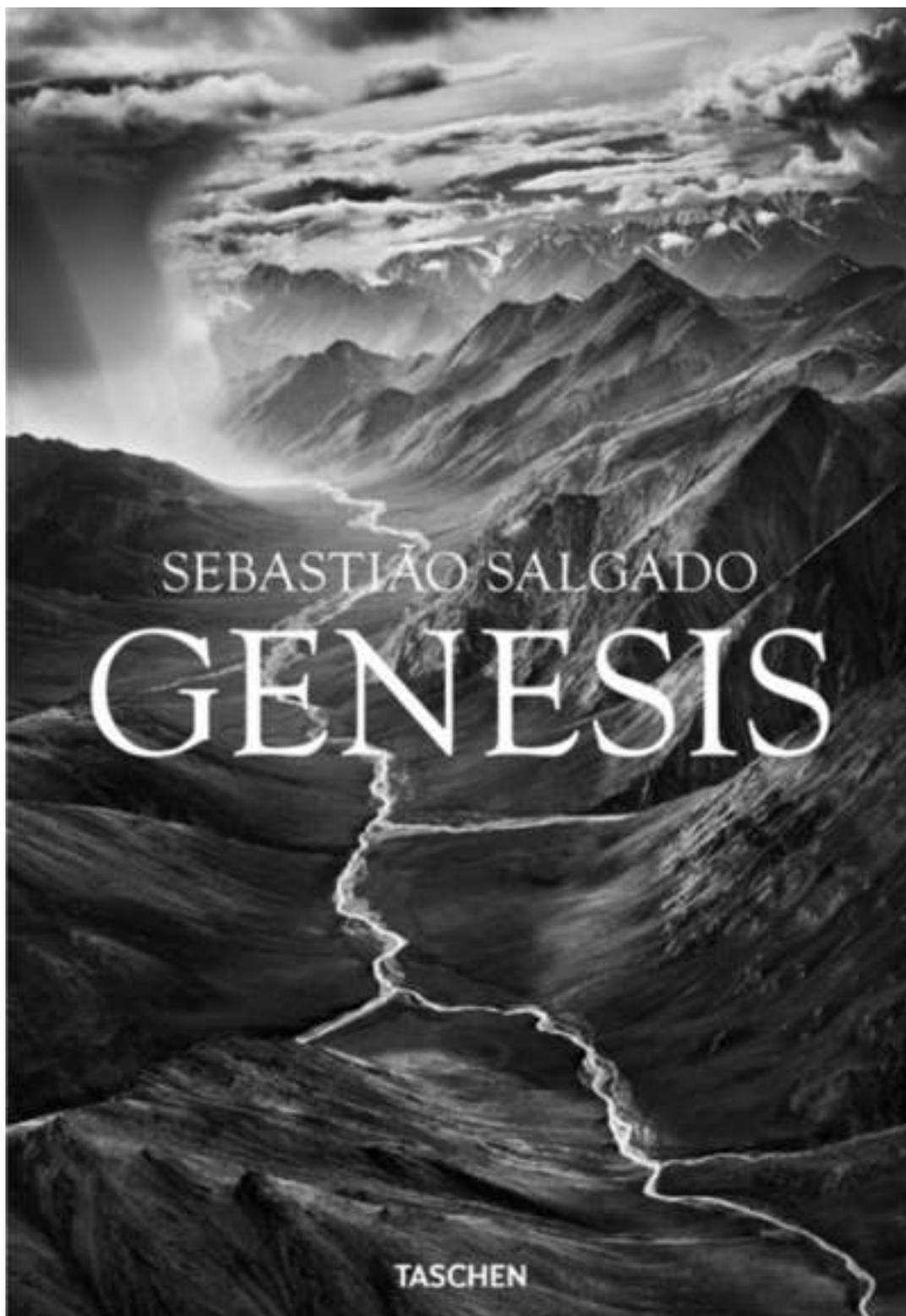




Ritratti di bambini in cammino (2001)







Genesis (2013)